

**ESTRATTO IN ANTEPRIMA**

**DOPO SILVER. IL LIBRO DEI SOGNI E SILVER. LA PORTA DI LIV  
ARRIVA IL GRANDIOSO FINALE DELLA TRILOGIA DEI SOGNI,  
PUBBLICATA IN 17 PAESI  
AL PRIMO POSTO DELLA CLASSIFICA DELLO SPIEGEL**

KERSTIN GIER

# SILVER

## L'ULTIMO SEGRETO

Romanzo



IN ESCLUSIVA  
PER

fantasy  
Magazine

Un sogno incredibilmente reale

Un'ombra misteriosa

Un amore da salvare



CORBACCIO

**Titolo originale: Silber. Das dritte Buch der Träume**

**Traduzione dall'originale tedesco**

**di Alessandra Petrelli**

**e Claudia Tatasciore**

**PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA**

**Copyright © S. Fischer Verlag GmbH, Frankfurt am Main 2015**

**All rights reserved**

**Casa Editrice Corbaccio è un marchio di Garzanti S.r.l.**

**Gruppo editoriale Mauri Spagnol**

**© 2015 Garzanti S.r.l., Milano**

**[www.corbaccio.it](http://www.corbaccio.it)**

KERSTIN GIER

SILVER

L'ULTIMO SEGRETO



CORBACCIO

«Parliamo del suo demone. Ha sentito la sua voce questa settimana?» Si appoggiò indietro, incrociò le mani sul ventre e la guardò aspettando una risposta. Lei ricambiò lo sguardo con quei suoi straordinari occhi turchesi che lo avevano affascinato sin dall'inizio. Come in realtà tutto di lei. Senza dubbio Anabel Scott era la paziente più attraente che avesse mai avuto in cura, ma di certo non era questo a intrigarlo così tanto. Bensì il fatto che, anche dopo tante ore di terapia, non era ancora riuscito a comprenderla fino in fondo. La ragazza riusciva sempre a sorprenderlo e a farlo uscire dalla sua riservatezza, e questa era una cosa che odiava. Lo faceva arrabbiare ogni volta che riusciva a trasmettergli la sensazione di essere alle sue dipendenze, mentre lì il medico specializzato era lui e lei era soltanto una diciottenne con forti disturbi.

Oggi però stava andando piuttosto bene. Oggi era lui ad avere il controllo della situazione.

«Non è il mio demone» rispose lei e abbassò gli occhi. Le sue ciglia erano così lunghe da gettare delle ombre sulle guance. «E, no, non ho sentito nulla. Né avvertito nulla.»

«Bene, allora sarebbero, mi lasci fare un conto rapido, sedici settimane che lei non ha né sentito, né visto, né avvertito la presenza del demone, giusto?» Assunse di proposito un tono un po' arrogante nella voce, sapeva che così l'avrebbe provocata.

«Sì» disse lei.

Gli piacque quell'inflessione mogia mogia. Si concesse un lieve sorriso. «Secondo lei da cosa potrebbe dipendere il fatto che le sue allucinazioni sono scomparse?»

«Forse...» Anabel si morse il labbro inferiore.

«Sì? Parli più forte.»

Lei sospirò e si scostò dalla fronte uno dei suoi lucidi riccioli

d'oro. «Forse dipende dalle medicine» ammise.

«Ottima osservazione.» Il medico si piegò in avanti per prendere un appunto, c.n., ds., Pat. Fr., abbreviazioni inventate sul momento. Perché sapeva che lei lo stava spiando mentre scriveva e che ora si stava chiedendo che diavolo significasse quella roba. Trattenne solo a fatica un sorrisino di trionfo. Sì, senza dubbio la ragazza aveva risvegliato in lui un lato sadico e, sì, era ormai da tempo che aveva smesso di comportarsi in maniera professionale. Ma non gli importava. Anabel non era una paziente come le altre e lui ci teneva che riconoscesse finalmente la sua competenza. In fondo era il dottor Sam Norreen e prima o poi sarebbe diventato il primario del reparto di psichiatria, l'istituto in cui lei probabilmente avrebbe trascorso il resto della sua vita. «Per il trattamento di una schizofrenia psicotica polimorfa come la sua, le medicine sono indispensabili» proseguì, tornando a poggiarsi sullo schienale e deliziandosi dell'espressione del suo volto. «D'altro canto, dal punto di vista terapeutico abbiamo fatto molto di più. Abbiamo portato allo scoperto i suoi traumi infantili e analizzato le cause delle sue paramnesie.» Qui aveva esagerato parecchio. Dal padre della ragazza era venuto a sapere che aveva passato i suoi primi tre anni di vita in una misteriosa setta in cui si praticavano riti di magia nera, ma Anabel non riusciva a ricordare nulla di tutto ciò. Anche i tentativi di penetrare nei suoi ricordi tramite l'ipnosi – un metodo che aveva utilizzato senza permesso – non avevano avuto alcun successo. In verità si trovavano allo stesso punto dell'inizio della terapia. Non era sicuro nemmeno che le cause dei disturbi psicotici di Anabel fossero da rintracciare nella sua infanzia, non era sicuro di nulla quando si trattava di lei. Ma non aveva importanza:

l'importante era che Anabel riconoscesse in lui il medico esperto, quello che riusciva a guardarle dentro e a cui doveva tutti i suoi progressi nell'acquisire cognizione della propria malattia. «Finalmente è pronta ad accettare che il suo demone è esistito soltanto nella sua fantasia.»

«Non lo chiami sempre così.» Spinse indietro la sedia e si alzò.

«Anabel!» disse lui severo. Finora era andata così bene. «La nostra seduta non è ancora terminata.»

«Certo, certo che lo è, dottorino» rispose lei. «La mia sveglia sta per suonare. Ho appuntamento con una tutor dell'orientamento universitario e non posso assolutamente tardare. La cosa la farà ridere, ma sto pensando di studiare medicina per specializzarmi poi in psichiatria forense.»

«Non dica sciocchezze, Anabel!» Una strana sensazione lo afferrò. C'era qualcosa che non tornava. In lei. In lui. In quella stanza. E perché all'improvviso nell'aria si sentiva il profumo di mughetto della madre? Prese la penna inquieto. Una tutor dell'orientamento, che stupidaggine. Si trovavano nel reparto della clinica e senza il suo permesso Anabel non sarebbe potuta andare da nessuna parte, nemmeno al parco. «Si rimetta subito a sedere. Conosce le regole. Sono io a dichiarare terminata la seduta, e nessun altro.»

Anabel sorrise compassionevole. «Poverino. Non ha ancora imparato che le sue regole qui non sono altro che... come le chiama? Paramnesie?»

Si sentì mancare l'aria. C'era qualcosa, un pensiero, un ricordo, giù nel profondo, un'informazione che sapeva avrebbe dovuto immediatamente riportare in superficie. Era importante, di un'importanza vitale, ma non riusciva proprio a penetrare così a fondo.

«Adesso non faccia quello sguardo scioccato.» Anabel era già accanto alla porta e rideva piano. «Devo proprio andare, ma tornerò a trovarla la prossima settimana. Promesso. Intanto faccia dei bei sogni.»

Prima ancora che lui potesse rispondere qualcosa, si era richiusa la porta dietro di sé. Sentì i suoi passi allontanarsi lungo il corridoio. Quella bestia sapeva perfettamente che lui non si sarebbe mai abbassato a correrle dietro, mostrando così a tutti di non avere il controllo sulla propria paziente. Ma questa era l'ultima volta che lo prendeva in giro, la ragazza non avrebbe più terminato la seduta contro la sua volontà. Al prossimo appuntamento avrebbe chiesto l'aiuto degli infermieri, magari l'avrebbe anche fatta immobilizzare: c'erano possibilità che non aveva ancora sfruttato.

Mentre richiudeva la cartella di Anabel e la riponeva nel cassetto, nel naso aveva ancora il leggero profumo di mughetto che gli ricordava sua madre. E per un brevissimo istante credette perfino di sentirla singhiozzare il suo nome.

Ma poi sia il profumo sia la voce scomparirono e tutto tornò come prima.

## 1

Come dessert c'era pudding di tapioca, ma non ce ne sarebbe stato affatto bisogno per guastarmi l'appetito. A quello ci aveva già pensato la faccenda di Rasmus.

«Non lo mangi, Liv?» Grayson indicò il mio pudding, che tremolava pallido e trasparente nella sua coppetta. Si era già divorato la sua porzione di viscida crema granulosa con composta di ananas.

Spinsi la coppetta verso di lui. «No, prendilo pure. Ecco un altro pezzetto di tradizione britannica, il cui fascino mi rimane purtroppo inaccessibile.»

«Che caprona» disse Grayson a bocca piena e Henry rise. Era un martedì d'inizio marzo e il sole filtrava nella mensa attraverso il velo di sporcizia delle pareti finestrate. Disegnava delle strisce chiare sui muri e sui volti e avvolgeva tutto di una luce calda. Mi sembrò persino di sentire nell'aria odore di primavera, ma forse dipendeva soltanto dal grande mazzo di narcisi sul tavolo dei docenti, dove Mrs Lawrence, la mia professoressa di francese, aveva appena preso posto. Sembrava aver dormito peggio di me.

La primavera stava dunque avvicinandosi, Grayson, Henry e io ci eravamo accaparrati il nostro tavolo preferito, nell'angolo al sole accanto all'uscita, e io avevo appena appreso che la verifica di storia dell'indomani era stata annullata, insomma l'atmosfera avrebbe potuto essere magnificamente rilassata, se la suddetta faccenda di Rasmus non mi fosse pesata come un macigno sullo stomaco.

«Ce ne sono anche di buoni, di pudding di tapioca.» Henry, che saggiamente non aveva preso nessun dessert, mi sorrise e io per qualche secondo dimenticai i nostri problemi e ricambiai il sorriso. Forse le cose si sarebbero sistemate. Come diceva Lottie? «Non esistono problemi ma soltanto sfide.»

Esatto. Quanto sarebbe noiosa la vita senza sfide? Anche se io non avrei avuto alcun bisogno di aggiungere un'ulteriore sfida alla montagna di tutte le altre che dovevo comunque affrontare. Purtroppo però era esattamente ciò che avevo fatto.

Era accaduto tutto l'altro ieri sera e continuavo a non avere la più pallida idea di come mi sarei potuta cacciare fuori da

quel pasticcio.

Henry e Grayson si erano preparati per il compito di matematica a casa nostra e, una volta finito, Henry aveva fatto una piccola deviazione sul percorso per arrivare al portone passando per la mia stanza a darmi la buona notte. Era già tardi, a casa era calato il silenzio già da un pezzo, persino Grayson credeva che Henry si fosse già incamminato verso casa sua.

Fui seriamente sorpresa di vedere Henry, non soltanto per l'ora tarda, ma anche perché non eravamo ancora riusciti a ridefinire lo stato della nostra relazione e a modificarlo ufficialmente da «infelicitemente separati» a «felicitemente riappacificati». Nelle ultime settimane eravamo tornati tacitamente a tenerci per mano e un paio di volte ci eravamo anche già baciati, ragione per cui si sarebbe potuta avere l'impressione che tutto fosse tornato come prima, o che almeno fossimo decisamente sulla buona strada, ma non era così. Le avventure degli ultimi tempi e quello che Grayson mi aveva raccontato sulla vita sentimentale di Henry prima di me avevano lasciato le loro tracce, per la precisione in forma di un irriducibile complesso d'inferiorità in merito alla mia inesperienza sessuale (o, come diceva la mamma, il mio «ritardo»).

Se non fossi stata così felice del fatto che ci eravamo riavvicinati, forse mi sarei sforzata di analizzare meglio quelle sensazioni che covavano sotto la felicità e l'innamoramento e, se lo avessi fatto, forse la faccenda di Rasmus non sarebbe mai accaduta.

Così invece mi ero colta di sorpresa da sola.

Quando Henry infilò la testa dalla porta, mi stavo giusto mettendo il mio nuovo bite. Il dentista, alias Charles Spencer, aveva constatato che evidentemente digrignavo i

denti nel sonno (e io gli credetti subito) e il bite doveva evitare che di notte mi smerigliassi lo smalto. Non potevo dire se funzionasse davvero, di certo sembrava aumentare il flusso di saliva, motivo per cui io lo chiamavo anche «il mio stupido sbavatore».

Non appena vidi Henry, feci subito sparire quel coso tra il materasso e il telaio del letto, senza farmi vedere. Era già abbastanza imbarazzante che la maglia del pigiama non fosse coordinata ai pantaloni e che nemmeno mi donasse particolarmente, anche se Henry disse che trovava la flanella a quadretti parecchio sexy. Cosa che mi portò a dargli un bacio, come una sorta di ricompensa per il complimento, e questo bacio portò al successivo, che stavolta durò un po' più a lungo, fino a che (intanto avevo un po' perso la cognizione del tempo e dello spazio) ci ritrovammo stesi sul letto a sussurrarci parole che sembravano prese da versi di canzoni kitsch e che tuttavia, in quel preciso momento, non mi parevano per niente kitsch.

Quindi lo stato della nostra relazione tendeva senza dubbio verso il «felicemente innamorati» e io fui propensa a credere a Henry e all'idea che con la flanella a quadretti fossi tremendamente sexy.

Quando ecco che nel bel mezzo lui si bloccò, mi scostò una ciocca di capelli dalla fronte e disse che non dovevo avere paura.

«Paura di cosa?» gli chiesi ancora un po' stordita da tutti quei baci. Ci misi qualche minuto a capire che stava accadendo tutto nella realtà e non in sogno, come capitava in genere, dove nessuno poteva disturbarci. Ecco perché mi sembrava tutto molto più intenso del solito.

Henry si appoggiò sui gomiti. «Lo sai anche tu. Paura che accada troppo in fretta. Che io possa chiederti troppo.

Oppure forzarti a fare qualcosa per cui non sei ancora pronta. Abbiamo davvero tutto il tempo del mondo per la tua prima volta.»

Ed ecco che accadde. Oggi, nella chiara luce primaverile della mensa, non sarei più in grado di spiegarlo, anzi... riuscirei a spiegarlo, solo che questo non migliorerebbe la situazione. In ogni caso la colpa era delle parole scelte da Henry. Quella maledetta prima volta. Erano le parole magiche che avevano chiamato in causa il mio complesso di inferiorità, il quale aveva immediatamente portato con sé il suo migliore amico: l'orgoglio ferito. Entrambi erano fermamente convinti che io con la mia inesperienza facessi pena a Henry, o almeno alcuni dei suoi sguardi a volte avevano davvero un che di compassionevole.

Adesso per esempio.

«Oh. Ma tu credi che io non sia mai andata... a letto con un ragazzo?» Mi misi dritta a sedere e mi avolsi la coperta più stretta. «Adesso capisco.» Feci una risatina. «Hai preso sul serio quella storia delle vergini quando giocavate coi demoni, vero?»

«Mmm... sì.» Anche Henry si mise a sedere.

«Ma io l'ho detto soltanto per poter partecipare al vostro gioco.» L'orgoglio ferito mi faceva dire cose di cui io stessa più tardi mi sarei meravigliata tanto quanto Henry. Il grosso complesso d'inferiorità intanto applaudiva compiaciuto.

La confusione che si dipinse sul volto di Henry e il modo in cui sollevò le sopracciglia mi piacevano proprio, della compassione non era rimasta alcuna traccia.

«Non ne abbiamo mai parlato veramente» continuai a ciarlare e la mia voce era tanto convincente che a momenti dimenticavo di stare imbastendo fandonie. «Ovviamente non ho avuto tanti ragazzi quante ragazze hai avuto tu,

però, sì, c'è stato... quel tipo con cui stavo insieme. A Pretoria». Visto che Henry non diceva nulla e continuava a guardarmi in attesa, continuai: «Non che sia stato il grande amore o che so io, e comunque siamo stati insieme solo tre mesi, però fare sesso con lui era...» A questo punto l'orgoglio ferito (quel mascalzone) si ritirò di colpo e fui di nuovo abbandonata a me stessa.

E mi odiai subito con tutto il cuore. Perché l'avevo fatto? Invece di sfruttare l'occasione per una chiacchierata sincera, avevo soltanto peggiorato la situazione. Diventai subito rosso bordeaux, perché sentivo di non essere in grado di terminare la frase. Fare sesso con lui era... pronto? Solo in quel momento mi accorsi che Henry per tutto il tempo mi aveva fissato negli occhi molto intensamente. «Proprio okay» mormorai con le mie ultime forze.

«Okay» ripeté Henry piano. «E come si chiamava... il tipo?»

E, già, come si chiamava, maledetto orgoglio ferito? A queste cose bisogna pensarci prima! Più lunga è la pausa prima di una bugia, peggiore è chi mente, lo sanno anche i bambini.

«Rasmus» mi affrettai a rispondere. Perché era il primo nome che mi veniva in mente quando pensavo al Sudafrica. E perché, nonostante tutto, continuavo a essere una brava mentitrice.

Rasmus era il nome del chow chow asmatico dei nostri vicini cui avevo fatto da dog-sitter. Per cento rand l'ora portavo a spasso lui, un carlino di nome Sir Barks Alot e la nostra cagnetta Buttercup.

«Rasmus» ripeté Henry e io annuii sollevata. In fondo suonava bene. Esistevano nomi peggiori per ex ragazzi immaginari. Sir Barks Alot, per esempio.

Del tutto inaspettatamente Henry a questo punto cambiò argomento, sebbene io dentro di me mi fossi già preparata a un interrogatorio. A essere precisi, non cambiò affatto argomento

ma ricominciò a baciarmi, come se volesse dimostrarmi di saperci fare molto più di Rasmus. Cosa che non sarebbe stata necessaria nemmeno se Rasmus fosse davvero esistito: nessun Rasmus in tutto il mondo avrebbe mai baciato meglio di Henry, questo ero pronta a scommetterlo.

La faccenda era accaduta due giorni fa e da allora non avevamo fatto più parola del mio ex. Il mio complesso d'inferiorità aveva avuto quel suo minuscolo momento di trionfo, ma considerata a lungo termine quella di Rasmus non era proprio una buona terapia. E per questo mi ritrovavo a combattere con uno stomaco annodato, anche senza il pudding di tapioca e anche se Henry mi stava giusto sorridendo.

Grayson intanto aveva fagocitato la mia porzione e si guardava intorno affamato, come in attesa di una fata buona che arrivasse fluttuando al nostro tavolo per servire altre coppette di pudding. Ma invece della fata buona fu Emily a sfilarci accanto, non senza lanciare a Grayson uno sguardo per il quale avrebbe dovuto possedere senza dubbio il porto d'armi. Passando, aveva quasi steso a terra il povero Mr Vanhagen, che comunque si salvò con un ardito salto verso il tavolo dei docenti, mentre Emily proseguì dritta per la sua strada verso la distribuzione del cibo, dove la sorella di Grayson era già in fila ad aspettarla.

Da qualche settimana Emily era la ex ragazza di Grayson, ma il prefisso «ex» le era difficile da digerire. Ammiravo Grayson per la stoica calma che aveva quando incontrava Emily. Anche adesso fece soltanto un ghigno. «Pensavo che per oggi avessi già esaurito la mia dose di sguardi sprezzanti con la lezione d'inglese.»

«Credo abbia rincarato la dose.» Henry si piegò in avanti per poter osservare meglio Emily e Florence. «Ovviamente non sono un professionista nella lettura del labiale, ma sono piuttosto sicuro che stia raccontando a tua sorella che cosa hai sognato

questa notte. Aspetta un po'... un leprotto? Davvero?»

Siccome era sempre divertente prendere in giro Grayson e tra l'altro mi distraeva dai miei problemi, mi unii subito: «Per caso il sogno del leprotto morbidoso? Quante cose ci rivela Emily su di te!»

Grayson posò il cucchiaino nella coppetta e ci scrutò con un sorriso placido: «Quante volte devo spiegarvi che vi siete sbagliati? Emily non sa niente del corridoio dei sogni. E comunque non andrebbe mai a spiare nei sogni degli altri. È troppo razionale e realista per farlo».

Priva di fantasia sarebbe stata l'espressione più azzeccata, ma non ebbi modo di farlo notare che Grayson già continuava: «Non capisco perché ricominciate sempre con questa storia. Sono settimane che non succede più niente. Questa storia è finita, una volta per tutte».

Come sempre quando pronunciava questa frase – e la pronunciava piuttosto spesso, forse proprio per autoconvincersene – una parte di me (quella ingenua, desiderosa di serenità) si augurò che potesse aver ragione. E del resto era vero: da settimane nei corridoi dei sogni non regnava altro che un silenzio pacifico.

«Arthur ha imparato la lezione. Ci lascerà in pace» disse Grayson con enfasi, e le voci ingenua e desiderose di serenità dentro di me risuonarono all'unisono: Esatto! Non bisogna sempre temere il peggio! E poi le persone cambiano. C'è del buono in ognuno di noi. Perfino in Arthur.

«Be', certo, Grayson.» Henry corrugò la fronte con aria canzonatoria. «E di sicuro ti ha perdonato da un pezzo per essere entrato in camera sua e averlo picchiato mentre dormiva, il buon Arthur.»

Arthur era seduto poco lontano da noi, esattamente dietro al tavolo dei professori, dove Mr Vanhagen stava conversando animatamente con la preside Cook, mentre la testa di Mrs

Lawrence, con il suo aspetto spossato di chi ha tutta l'aria di non aver dormito abbastanza, sembrava voler affondare da un momento all'altro nella zuppa. Arthur stava giusto ridendo di qualcosa che Gabriel aveva detto, mostrando così i suoi denti perfetti. Delle ferite che Grayson gli aveva procurato non era rimasta traccia, il suo viso era tornato di nuovo bello come quello di un angelo. Dava proprio l'idea di essere estremamente deciso e sicuro di sé. Mi pentii subito di aver guardato da quella parte. Alla sua vista mi montava di nuovo la rabbia e, ugualmente, al pensiero che gli altri non avessero idea di chi sedeva al loro tavolo.

«Probabilmente è ancora arrabbiato con me» ammise Grayson. «Ma è abbastanza intelligente da sapere quando è il caso di farla finita.» Impilò energicamente i piatti e le ciotole che aveva sparso per tutto il tavolo. «Nessuno ci sprecherebbe più neanche solo un pensiero, se solo voi la smettete di entrare attraverso porte dei sogni che in realtà non dovrebbero nemmeno esistere.» Evidentemente l'espressione scettica sui nostri volti lo irritò perché girò lo sguardo, aggiungendo però con il mento caparbiamente proteso in avanti: «È tutto perfettamente a posto».

Dentro di me le voci ingenuie, desiderose di serenità erano definitivamente ammutolite.

«Ma certo, va tutto per il meglio!» Fulminai Grayson. «Salvo un paio di trascurabili inezie, tipo il fatto che Arthur ha giurato vendetta eterna dopo che non gli è riuscito di uccidere la mia sorellina. O che la sanguinaria Anabel ha intrappolato il suo psichiatra in un terribile sonno eterno e ora è di nuovo a piede libero. Oppure che la tua razionalissima ex ragazza, moralmente ineccepibile al di là di ogni sospetto, di notte si insinua nei tuoi sogni. Ma, l'ho già detto, sono solo inezie. È tutto perfettamente a posto.»

«Questo non è affatto vero.» Io avevo accennato solo a una parte dei nostri problemi, ma di tutto quel mio elenco Grayson si era scelto «ex ragazza», le due uniche parole relativamente innocue. «Anche nel caso improbabile che quella che avete visto nel corridoio fosse davvero Emily, è successo soltanto una volta.» Sbatté un cucchiaino sporco sul vassoio, accanto alle coppette. «A parte il fatto che di certo non ha alcun interesse a entrare nei miei sogni, non riuscirebbe più a superare le mie nuove misure di sicurezza. E nemmeno voi» aggiunse in tono stizzoso.

«Wow, il terribile Freddy adesso chiede di pronunciare al contrario pudding di tapioca?» avrei voluto dire, ma arrivai solo a «Freddy», perché in quell'istante Mrs Lawrence si era alzata ed era salita in piedi sul tavolo dei professori.

Ecco che ci fu subito chiaro che per tutto quel tempo eravamo stati come persone che fanno comodamente un picnic alle pendici di un vulcano. Che sanno che il vulcano può eruttare da un momento all'altro e, anzi, parlano e discutono di quanto sia pericoloso, ma soltanto quando la terra trema e la lava viene sputata in alto comprendono che la cosa è davvero seria e che il momento buono per salvarsi ormai è passato.

Avendo urtato e fatto cadere parecchi bicchieri, Mrs Lawrence richiamò subito l'attenzione di tutti i presenti. Qualche professore balzò in piedi perché gli era caduto del succo o dell'acqua sui vestiti, la preside Cook con prontezza di spirito portò in salvo il vaso con i narcisi e gli alunni intorno a noi cominciarono a bisbigliare.

Mrs Lawrence era sulla quarantina e con il suo viso sottile, i capelli scuri e il lungo collo delicato mi ricordava sempre quell'attrice francese con la frangetta troppo lunga, Sophie Qualcosa. Indossava preferibilmente camicette chiare, abiti Chanel e tacchi alti con cui riusciva a camminare velocissima. I capelli erano tirati su in maniera molto elegante ma disinvolta, ed era capace di sguardi incredibilmente severi se non avevi fatto i compiti. In generale rispondeva a tutti i cliché che ci si

poteva immaginare pensando a una professoressa di francese e noi avevamo sempre avuto l'impressione che la preside Cook non l'avesse assunta, ma ingaggiata direttamente dal set di un film.

Ora però la sua immagine era messa a durissima prova. Totalmente incurante del tramestio che le si era creato intorno, stava in piedi sul tavolo dei professori in mezzo alle coppette sporche e ai bicchieri riversi e teneva le braccia aperte in un gesto drammatico.

In un primo momento pensai che volesse tenere una sorta di discorso alla maniera di Attimo fuggente, citando una poesia di Whitman, la qual cosa sarebbe stata piuttosto strana considerando anche la sua materia di insegnamento, ma purtroppo mi sbagliavo.

«Come forse sapete, perché era scritto sul blog di quella anonima sguadrina, Secrecy, negli ultimi due anni il qui presente Giles Vanhagen e io abbiamo avuto una relazione» disse con la sua voce cristallina, che non faceva tremare soltanto quelli della quinta. Mr Vanhagen, che con una salvietta stava giusto tentando di asciugare il contenuto dei bicchieri riversi, si fece di sasso e dal suo viso sparì qualsiasi colore.

Nella sala non si sentiva più volare una mosca.

«Relazione» ripeté Mrs Lawrence piegando sprezzante la bocca verso il basso. «Non sopporto questa parola. Rende tutto così scialbo, meschino e spregevole, mentre a me sembrava così puro, così meraviglioso, così dolce. Ero così innamorata, così felice e sicura che fossimo fatti l'uno per l'altra.»

Col senno di poi trovai degno di nota che, in una sala colma di teenager nel pieno della pubertà e non particolarmente rinomati per la loro sensibilità, nessuno sghignazzasse o ridesse o addirittura tirasse fuori il cellulare per fissare quel momento memorabile, anzi, che vedessi soltanto visi scioccati e stupiti. E nessuno che si muoveva. Di certo nel rispettabile istituto della Frogmal Academy maschile e femminile nessuno aveva ancora mai visto un professore sul tavolo. Se mai qualcuno avesse dato

di matto, lo aveva fatto di sicuro in maniera del tutto civile e dietro porte ben chiuse.

«Gli ho creduto quando ha giurato che avrebbe lasciato la moglie» proseguì Mrs Lawrence e puntò un dito tremante verso Mr Vanhagen, che evidentemente in quel momento stava ponderando se era più intelligente cercare rifugio sotto il tavolo o fare uno scatto verso l'uscita.

«Avrei dovuto saperlo meglio di lui!» Mrs Lawrence si girò e con un tacco urtò un altro bicchiere. «Non bisogna mai fidarsi degli uomini, ragazze, avete sentito? Mirano solo a rubarvi il cuore per poi calpestarlo.» Volse lo sguardo attorno a sé. «Ve lo devo dimostrare?» gridò. «Devo farvi vedere che cosa ha fatto con il mio cuore?»

Senza dubbio una domanda retorica per la quale non attendeva risposta, anche se un ardito no o un proiettile mirato direttamente alla testa avrebbe potuto forse evitare la catastrofe ormai in atto. Ma eravamo tutti troppo sconcertati.

Lentamente, molto lentamente, Mrs Lawrence si sbottonò la giacca Chanel e la lasciò scivolare sulle spalle e cadere nell'insalata di Mr Daniels. Poi cominciò a sbottonare la camicetta, un bottone dopo l'altro.

«Guardate bene» gridava intanto. «Vi faccio vedere in che punto mi ha strappato il cuore dal petto.»

Mi accorsi che stavo trattenendo il fiato. Tutti stavano trattenendo il fiato. Ancora due bottoni e avremmo visto di che colore fosse il reggiseno di Mrs Lawrence.

La preside Cook fu l'unica a trovare la forza di muoversi. Posò con cautela il vaso sul pavimento e allungò la mano. «Christabel, mia cara! La prego, scenda dal tavolo.»

Mrs Lawrence fissò irritata la preside. «Il mio cuore» mormorava. «Glielo devo far vedere.»

«Sì, lo so!» disse la preside Cook, e la voce le tremava un po'. «Venga! Andiamo nel mio ufficio.»

«Dove?» Mrs Lawrence lasciò cadere lentamente le braccia e si guardò in basso. Il tacco della scarpa sinistra era parcheggiato

nel piatto di Mr Vanhagen e quando lo tirò fuori un po' di zuppa di piselli gocciolò sulla tovaglia. «Cos'è successo? Come mi ritrovo...? Perché...?» Sul viso si era disegnata un'espressione inorridita e cominciò leggermente a barcollare. Come quando ti svegli di soprassalto da un sonno profondo e non sai dove ti trovi.

«Va tutto bene, Christabel» la rassicurò la preside. «Deve soltanto scendere dal tavolo. Andrew, potrebbe per favore darle la mano?»

«Perché... chi...?» Mrs Lawrence si guardò intorno nella stanza con il panico negli occhi, il suo sguardo vagava disorientato tra i nostri volti.

Esattamente come Mia dopo l'episodio di sonnambulismo, mi balenò in testa, e lentamente venne formandosi in me la consapevolezza, insieme a un po' di acido gastrico. Mrs Lawrence non aveva dato di matto senza motivo, questa sua entrata in scena era stata fatta con metodo. Ed era stata fatta solo e soltanto per noi. Qualcuno aveva usato Mrs Lawrence come una marionetta, solo per dimostrarci qualcosa.

E cioè che lui era nettamente superiore. Molto più di un passo avanti.

«È un sogno, vero?» esplose Mrs Lawrence. «Deve essere un sogno.»

«Purtroppo no» sussurrò una ragazza dietro di me, ed ero sicura che tutti nella stanza provassero la mia stessa compassione per quella donna balbettante e barcollante.

Tutti. Tranne uno.

Mentre Mr Daniels e un Mr Vanhagen ancora pallido come un cadavere aiutavano Mrs Lawrence a scendere dal tavolo e Mrs Cook la cingeva col braccio e la portava fuori dalla mensa, io girai piano la testa e guardai verso Arthur. Sembrava che non stesse aspettando altro perché, diversamente dal solito, sostenne il mio sguardo con i suoi limpidi occhi blu. Lo sostenne a lungo, fino a che anche Henry e Grayson non cominciarono a fissarlo. Senza dubbio erano giunti anche loro alla mia stessa

conclusione.

Arthur sorrise. Non tanto trionfante, quanto con un'aria disgustosamente soddisfatta.

Mentre tutt'intorno i ragazzi si risvegliavano da quello shock che li aveva impietriti e cominciarono a uscire dalla sala, Arthur accennò un piccolo inchino nella nostra direzione.

«E questo era solo l'inizio, ragazzi» bisbigliò quando, spinto dalla folla, si ritrovò a passare vicino a noi. «Provate a farlo anche voi, se vi riesce.»

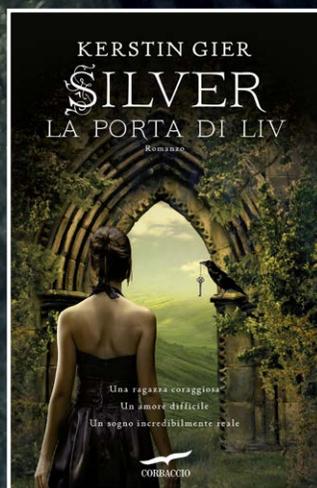
*Continua in libreria e in ebook...*

**ibs.it**

**Prenota la tua copia cartacea  
o l'ebook**

# HAI GIÀ LETTO GLI ALTRI LIBRI DELLA TRILOGIA DEI SOGNI?

## SCOPRILI QUI



UNISCITI ALLA COMMUNITY DI FAN ITALIANI SU



Red – Il libro

VISITA IL SITO UFFICIALE  
E ISCRIVITI ALLA NEWSLETTER

[www.la trilogiadeisogni.com](http://www.la trilogiadeisogni.com)

  
CORBACCIO